MISCELLANEE
10080
30
R. BIBLIOTECA NAZ. CENTRALE DI FIRENZE

EMILIO LEPETIT

PARTITO ECONOMICO

BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE FIRENZE

MILANO
CAPRIOLO & MASSIMINO
1908

EMILIO LEPETIT

PARTITO ECONOMICO

Conferenza letta il 9 Febbraio 1908
nel Salone della Camera di Commercio di Torino,
per invito dell'Associazione Riformistica Camillo Cavour.

MILANO
CAPRIOLO & MASSIMINO

1908

13438

Un'Associazione che invita nel suo giorno augurale una persona pressochè ignota, a parlare su un argomento che provoca vive discussioni, sintomo del grande interesse che esso desta, mostra con ciò di voler dar peso più alle idee che alle persone.

Indubbiamente, Signori, seguendo un tal indirizzo sarà feconda di bene. Deploro di non essere un oratore e di non sapere esprimerle con nobiltà di forma adeguata al gran nome che porta, il mio cordiale augurio di successo.

Ringrazio il suo egregio Presidente per l'alto onore fattomi chiamandomi a Torino, cui mi legano tanti affetti, e dandomi l'occasione di spiegare in un ambiente ricco di idealità e di energie, ciò che sognavo, quando ebbi l'ardire di esprimere l'augurio che si formi un nuovo partito, cioè il Partito Economico.

Il mio sogno, Signori, fu cagionato non da spirito di mercantilismo, ma da un bisogno di idealità vivificante la materialità della vita quotidiana, da un bisogno paragonabile a quello che ci spinge a cercare sui monti energie nuove, orizzonti vasti e aria ossigenata.

— La vita senza un ideale superiore, senza una direttiva che ci dia il sentimento o l'illusione di collaborare anche nell'ambito ristretto della nostra attività personale a una vita sociale superiore, ci lascia un senso di vuoto e di sconforto. Perciò noi proviamo come un sentimento d'inferiorità e di invidia ogni qual volta ci fermiamo a considerare l'intensità di vita spirituale della generazione precedente la nostra, la quale, nell'epoca del Risorgimento, ebbe la fortuna di poterlo avere come ideale. —

Nella nostra vita politica attuale molti non sanno trovare un ideale, un programma, un partito che risponda completamente al loro modo di sentire e di pensare, che assegni un compito preciso ed elevato alla loro attività di cittadini.

Il momento politico odierno ci pare simile a certe giornate d'autunno in campagna coll'orizzonte chiuso, con un sole pallido che talvolta si intravede e talvolta scompare in una

rapida formazione di nebbia che abbuia, nelle quali un indefinito scoramento e un desiderio di attività si contendono l'animo nostro.

Nella primavera e nell'estate del suo Risorgimento l'Italia ha avuto tali sprazzi di gloria, ha risolto problemi secolari così brillanti che siamo ancora abbagliati da tanta luce e troviamo scuro il tempo presente. Di quanto sta ora lentamente ma pure sicuramente compiendosi, siamo perciò spettatori assai severi; forse anche perchè molto vicini e quindi disturbati dalle truccature degli attori, dalla meschinità dei partiti, dalla grossolanità dell'apparato scenico visto dalle quinte, dalla grossolanità dei metodi di governo.

Ma purtroppo il disagio nostro non è dovuto soltanto a un eccesso di senso critico, a soggettività di temperamenti nevrotici, ma dipende da difetti reali e gravi della nostra vita politica.

Voi, Signori, ne siete tutti convinti e non occorre che tenti una rassegna dei suoi difetti.

Lunghe meditazioni sulle cause dello stato presente della nostra vita politica, mi hanno convinto che pur troppo non è possibile rialzarla nè compiere molti progressi di cui pur sen-

tiamo urgente il bisogno, nè elevare il nostro livello morale e intellettuale, nè affrontare per risolverli grandi problemi morali e politici, senza prima aver elevate le nostre condizioni economiche.

Questa mia convinzione avrebbe forse bisogno, per riuscirvi fondata e accetta ed evidente, di alcune giustificazioni, ma ci porterebbero molto fuori del tema speciale che sono incaricato di svolgere e quindi debbo rinunciare ad esporvele.

Se però rifletterete, Signori, anche solo per un istante, all'enorme differenza fra le condizioni economiche dell'Italia Settentrionale e della Meridionale, alle deficienze delle nostre scuole, a quelle di tanti servizi pubblici, al continuo ostacolo ai miglioramenti che deriva dalla mancanza di sufficienti mezzi, sarete probabilmente disposti a riconoscere senz'altro che la insufficiente ricchezza del nostro paese immiserisce la nostra vita politica, ostacola il nostro sviluppo intellettuale e morale e dev'essere eliminata se si vuole progresso.

Ecco dunque il compito della nostra generazione: preparare, accrescere i mezzi; non perdere tempo in sterili desideri, in discussioni su

quello che si farà quando i mezzi si avranno, mentre mancano, ma prepararli virilmente e per *un certo numero d'anni rivolgere ogni sforzo privato e pubblico allo scopo preciso dell'aumento della nostra produzione.*

Non desiderare la ricchezza per la ricchezza per smania di materiale benessere, ma perchè essa è il mezzo necessario per ogni nostro ulteriore progresso; come tale costituisce uno scopo che può dare un'idealità e una coscienza anche al lavoro quotidiano più umile.

Questa, Signori, l'idea fondamentale che mi spinse ad augurare la formazione di un nuovo partito. Questa l'idea che svolsi in una conferenza all'Associazione Commercianti Esercenti e Industriali a Milano, nella quale erasi da tempo formata la convinzione dell'opportunità di un partito economico.

Il nome può lasciare un sospetto di grettezza, di eccessivo materialismo in chi guarda al nome e non al contenuto, ma però ha incontrato e rispecchia forse meglio di ogni altro ciò che vuol essere il partito nuovo.

Eccovi in succinto quanto esposi a Milano e che diede origine alle molte discussioni svoltesi

in tutta Italia, sulla questione del partito economico, allorchè esso si venne davvero delineando a Milano.

« L'aumento della ricchezza, dissi, è il compito che il paese nostro deve prefiggersi ancora per un certo numero d'anni, per arrivare alla posizione eminente alla quale può e deve aspirare.

Il suo piacevole stato attuale è ancora lontano dall'essere ricchezza.

La nostra ricchezza privata media è tre o quattro volte minore di quella dei paesi ricchi, dove pure non mancano i poveri. E in certe regioni tanto del Settentrione che del Meridionale, che danno centinaia di migliaia di persone all'emigrazione, essa è assolutamente insufficiente alle prime necessità.

La nostra ricchezza pubblica è limitata, scarse sono le risorse demaniali, piuttosto grave il debito pubblico, piuttosto pesanti le imposte, sebbene forse più pel sistema loro e nell'apparenza delle loro aliquote che nel totale, e molto ci rimane da compiere, e il debito pubblico ed il bilancio in pareggio od in avanzo non stanno a rappresentare e ad alimentare un compiuto o soddisfacente complesso di opere e di servizi pubblici.

Strade, ferrovie, porti, canalizzazioni, poste, scuole, prigioni, opere militari di difesa, tribunali, sono insufficienti.

Siamo realmente ricchi soltanto di simpatiche cose di lusso, cioè capolavori artistici, monumenti, chiese, musei.

La Svizzera, dissi, non è certo paese dove si facciano lussi inutili, ma se la prendessimo per modello, non lusinghiero pel nostro amor proprio di grande nazione, ci occorrerebbero somme enormi per dare ai nostri servizi pubblici sedi del genère delle sue, vale a dire pulite e proprie. Essi nella maggioranza delle città, sono accantonati come un esercito in tempo di manovra, in vecchi conventi disadatti e quasi luridi.

Se dovessimo portare gli stipendi dei ministri, dei giudici, dei professori, dei direttori di ferrovie, al livello di quelli pagati in Inghilterra o in Germania, il nostro bilancio salirebbe a una cifra spaventosa.

Il suo pareggio attuale non significa che l'Italia sia ricca, è semplicemente indice confortante di finanza prudente.

Tutto il nostro tenore di vita è ancora modesto. Basta recarsi fra nazioni veramente ricche

per convincersene: il lusso della nostra aristocrazia è poca cosa in confronto dell'inglese; le abitudini della nostra più ricca borghesia sono modestissime paragonate colle tedesche o colle francesi; il tenore di vita di una gran parte delle nostre classi operaie e agricole è non frugale ma misero, paragonato con quello di altre regioni d'Europa. Non parliamo di quello degli Stati Uniti o dell'Australia.

Le nostre industrie sono le prime a soffrire di questo stato di cose, in quanto potrebbero aver maggior sviluppo, quando la capacità di consumo fosse maggiore.

Nella massima parte lo sviluppo delle industrie moderne è dovuto all'aumento dei consumi popolari. Per citare un esempio, mentre in Inghilterra il consumo dello zucchero è di circa 40 chili per abitante, di 19 in Germania, di 15 in Francia, da noi non raggiunge che chili 3,27; potremo quindi quintuplicare la nostra industria dello zucchero se i consumi popolari potessero proporzionarsi a quelli della Francia o della Germania. E tuttavia noi non seguiamo dei metodi di governo diretti anzitutto ad aumentare la produzione, anzi abbiamo dal Governo, o meglio dalla burocrazia, più ostacoli che aiuti allo sviluppo della nostra economia.

Le classi industriali e commerciali non esercitano una influenza spiccata nel nostro Parlamento, e in cinquant'anni non abbiamo *mai avuto* un commerciante o un industriale Ministro di Agricoltura Industria e Commercio.

Se, per un'ipotesi odiosa, dissi a Milano, l'Italia passasse in dominio dell'Inghilterra con facoltà da parte sua di amministrarla come l'Egitto, è probabile che vi esplicherebbe subito una serie d'iniziative e che imprimerebbe un diverso orientamento alla nostra organizzazione per meglio suscitare la produzione, accrescere la ricchezza ed anche per meglio regolarne la distribuzione.

Lo Stato Italiano ha un grande bisogno di ringiovanirsi in molti dei suoi mezzi e di seguire certi metodi pratici del commercio. Se industriali e commercianti fossero più influenti nella vita politica, è probabile che si vedrebbero poco a poco i sistemi burocratici alleggerirsi con un risparmio di sprechi e di perditempo, che darebbe un cospicuo vantaggio all'economia pubblica.

Il governo elogia in ogni occasione l'esportazione e l'industria, ma di solito a pro' dell'industria fa poco o nulla, non per mancanza di

buona volontà, ma perchè non ha certi criteri economici.

Fra i deputati ed i ministri esiste un certo numero di persone eminenti e competenti, ma assai limitato, e poichè esse non sono sempre al potere, non possono rendere più moderna una burocrazia, priva di qualunque concetto pratico-economico e nella quale i migliori diffidano degli uomini d'affari come degli affaristi.

La Germania e il suo imperatore ci offrono un saggio magnifico, di ciò che un governo può fare per l'incremento della produzione quando è illuminato da criteri economici.

Il servizio di statistiche doganali della Germania, per citare un esempio, è un istrumento meraviglioso al servizio della sua industria che a noi manca. Da noi si fanno precise operazioni di classificazione doganali, ma poi se ne riuniscono le risultanze preziose in statistiche così riassuntive e con tale lentezza che non servono quasi a nulla per chi cerca nelle statistiche delle importazioni, dei dati per iniziare un'industria.

Il Governo non capisce che poche grandi questioni commerciali. Soltanto quelle concernenti la circolazione monetaria, il vino, il grano, l'alcool, la seta, il cotone sono note ai più com-

petenti fra i nostri uomini politici. Ma il progresso dell'economia d'un paese non è tanto formato in assoluta prevalenza da grandi coefficienti, quanto da un illuminato numero di piccoli, sovente nel loro complesso più importanti dei grandi.

Abbiamo bisogno di diminuire il numero delle persone improduttive. Ciò potrà avvenire sia offrendo maggiori occasioni di occupazioni proficue ed utili, sia anche, in misura minore, sviluppando nelle coscienze l'idea dell'inferiorità, del demerito sociale degli esseri improduttivi, spronandoli a non restar neghittosi e a trovare occupazioni anche modestissime, ma che fruttino qualche cosa al paese.

L'agricoltura italiana trovasi ancora in una condizione di vera inferiorità di fronte alla maggior parte dei paesi europei. Il frumento che produciamo, per esempio, è di circa 60 milioni di ettolitri, con una media per ettaro di ettolitri 10,08 nel quinquennio 1890-94; 11,82 nel 1902; 13,40 nel 1903 eccezionalmente favorevole, ed è coltivato su 4.760.000 ettari.

Un ricavo di un paio di ettolitri in più per ettaro, che non avrebbe nulla di miracoloso, e ci porterebbe appena alla media francese, si-

gnificherebbe da solo un maggior ricavo di 200 milioni di lire all'anno.

Abbiamo bisogno di aumentare l'estensione di terreni irrigati e di meglio valerci delle forze idrauliche. Il vero tormento economico dello Stato è che si moltiplichino le utilizzazioni di forze idrauliche. Lo Stato dovrebbe studiare un'esenzione completa di tasse combinate col sistema di diventare proprietario delle opere idrauliche dopo un certo periodo di tempo, per esempio, dopo 30 o 50 anni, dopo il quale affittando le forze ne avrebbe un reddito maggiore delle tasse perdute e non avrebbe ostacolata l'industria.

Se l'idea che la nostra generazione ha il dovere verso il paese d'aumentare la ricchezza, potesse diventare quasi una fede, un entusiasmo patriottico, le conseguenze sarebbero immense e la nostra generazione troverebbe in tale idea, un ideale nobilissimo.

Un partito economico avrebbe dunque lo scopo, la missione, oserei dire, di far penetrare un nuovo fervore di lavoro in tutti gli strati sociali, di eliminare gli ostacoli che derivano dalla insufficienza del Governo e della burocrazia e sarebbe un elemento di progresso per la nostra economia ».

Questo, Signori, la sintesi di quanto esposi a Milano.

Concludevo il mio dire affermando che un partito quale l'avevo abbozzato, con un programma necessariamente in continua evoluzione in alcune sue parti, dovrebbe però, per avere vita propria, possedere una fisionomia a sè, vale a dire un contenuto politico proprio.

Le questioni politiche abituali, intendo le questioni parlamentari, non possono avere che un'importanza secondaria pel partito auspicato che deve svolgere specialmente un programma economico e cercare di far prevalere le questioni economiche sulle questioni politiche meschine. Ma è vano supporre che possa fare astrazione dalla politica e che possa vivere nella regione delle nuvole e operare utilmente in terra.

Il dizionario del Pedrocchi definisce partito « gli uomini che accettano un partito e le idee che vi si connettono ».

È convinzione mia, Signori, e senza dubbio condivisa anche da voi tutti, che un partito sia, come dice il dizionario, « un gruppo, un' accolta d'uomini che condividono le stesse idee politiche » e che la sua compagine sia direttamente

dipendente dal maggior o minor numero di idee comuni, in chi ne è seguace.

Certe opinioni filosofiche o religiose o politiche, portano come conseguenza in chi le professa, una certa armonia di giudizi su una serie di questioni; invece determinate opinioni soltanto economiche, non portano sempre come conseguenza una sufficiente armonia d'idee o una sufficiente tolleranza nel campo filosofico e nel politico inteso nel senso più ristretto della parola.

Ne segue, che se forse è possibile talvolta far sospendere ogni pregiudizio politico in un'accolta d'uomini per raggiungere una data limitata finalità economica, tale concomitanza d'opinione, anche manifestandosi, non può dare mai come risultato la formazione vera e propria di un partito con una sicura direttiva a lunga scadenza.

Per formare un partito organico e vigoroso fra gli aderenti a un determinato atteggiamento di fronte a problemi economici, occorre che si stabilisca fra loro anche un'intesa chiara e leale su un certo numero d'idee politiche fondamentali.

Ciò che, mi affretto a dirlo, per nulla e-

sclude la concordanza di uomini con idee politiche diverse nel raggiungimento di un dato fine economico comune, ma anzi rispetta la personalità e l'indipendenza di chi, nelle sue manifestazioni pubbliche, volentieri si allea ad altri, ma non intende con questo perdere le proprie caratteristiche e le proprie finalità.

A Milano abbiamo avuto il fatto veramente ammirevole che l'Associazione sorta col nome di Partito Economico potè formarsi e crescere rigogliosa sulle basi di un proclama e d'un articolo di statuto che le danno un programma ancora non politicamente preciso ma anzi estremamente largo ed elastico.

Il comm. Candiani potè dire coll'unanime consenso di un teatro gremito ed acclamante, « che il Partito Economico milanese sorge non per azione esclusiva di un uomo o di pochi uomini, ma perchè una serie continuata di fatti dolorosi, una ininterrotta catena di imposizioni ingiuste e di prepotenze, sono le cause logiche e legittime che formarono la coscienza nuova della collettività commerciale », potè affermare che « programma e legge sgorgano spontanei dalla moltitudine della milizia lavoratrice », senza

che risultasse necessario definir meglio tale programma spontaneo.

L'Associazione del Partito Economico sorse a Milano stabilendo nel suo Statuto il suo programma come segue:

. . . . . .

Il Partito Economico ha per iscopo il progresso economico generale. Per conseguenza è fautore della libertà in tutte le sue manifestazioni; dell'elevamento intellettuale, morale ed economico delle classi lavoratrici; dello sviluppo dell'agricoltura, dei commerci, delle industrie; e si oppone a tutte le violenze, di qualsiasi natura, da qualunque parte provengano, lesive degli interessi economici sociali e morali.

Tali scopi attua:

I. *nel campo politico:*

a) con l'organizzazione della Borghesia del Lavoro, concentrando in sè tutte le gradazioni dei partiti democratici e liberali;

b) appoggiando gli uomini politici (anche se non iscritti quali soci) e le Autorità ed i Governi che di fatto operino di conserva con le finalità sue;

c) tenendosi lontano dai partiti estremi e, nella lotta fra questi, intervenendo moderatore vigile e risoluto;

d) proclamando la più ampia libertà di coscienza e combattendo quei partiti i quali, anche indirettamente, tendano a diminuire o a demolire quanto è conquista della scienza e del progresso e le libere istituzioni nostre, e che, in nome di una qualsiasi credenza religiosa, ten-

dano ad influire sulla linea di condotta del Partito Economico e sulla politica generale del Paese;

e) favorendo ovunque il sorgere di Associazioni economiche fra commercianti, professionisti, possidenti, agricoltori, operai che pongano a base della loro azione il programma del Partito;

f) col dare appoggio in tutte le elezioni, e principalmente in quelle amministrative e politiche, a candidati che non siano soltanto onesti ed attivi, ma anche competenti e pratici, specialmente in materia agricola, commerciale, industriale e delle discipline economiche.

. . . . . .

Come vedete, Signori, in queste parole dello Statuto, i contorni di un programma politico non sono punto segnati da linee nette. Il fatto della rapida formazione del partito a Milano su basi così larghe è sorprendente ed eloquente; indica quanto fosse diffuso e latente il desiderio di vedere le accademie partigiane, le meschine competizioni personali, cedere il posto alle vitali questioni economiche. È in sè stesso un bell' esempio ed un incitamento, a giudicare il partito dai fatti anzichè dalle parole.

Ma poichè chi non vive a Milano può durare fatica a ravvisare la precisa figura del nuovo partito nell'indeterminatezza dei suoi contorni e poichè fui chiamato qui unicamente per svolgervi le idee appena abbozzate quando

espressi l'augurio della formazione del nuovo partito, consentitemi di abbandonare il terreno del Partito Economico sorto a Milano, già lieto di futura messe verdeggiante, per tornare alla mia concezione soggettiva di un Partito Economico.

Unicamente la speranza che un disegno, per quanto imperfetto, dell'edificio vagheggiato, possa spiegarne la natura a molti che non vorrebbero interessarsi ad una costruzione nuova senza prima averne visto almeno uno schizzo od un progetto che dica se l'edificio vuol essere una scuola od una casa di speculazione, un'abitazione semplice ed igienica oppure un palazzo fatto per la facciata, mi dà l'ardire di esporvi la mia idea.

Io non ho la pretesa, Signori, nè di edificare, nè di presentarvi un progetto completo, nè di far a Torino propaganda, ho soltanto il desiderio conforme all'invito rivoltomi d'illustrare chiaramente in qual modo intravedo la figura e l'utilità di un partito con basi e fondamenta economiche e con una architettura politica.

Un programma politico chiaro, mi sembra indispensabile per raggruppare in partito un

certo numero di persone che posseggono una certa affinità d'idee, per dar loro una concorde direttiva in tutte le complesse questioni quotidiane, delle quali non è possibile fare astrazione — anche per debito di onestà civile — da chi vuol prendere parte alla vita pubblica. Il programma economico si può invece svolgere, evolvere e completare coll'andar del tempo, poichè non è possibile formularlo completo a priori, nè senza la collaborazione di molti competenti.

Cominciamo dal programma politico.

Suprema direttiva del Partito Economico (e ripeto che tutto quanto espongo è opinione esclusivamente mia e non impegna l'Associazione sorta a Milano), è *contribuire a migliorare l'economia, la ricchezza di tutto il nostro paese;* il partito deve dunque essere anzitutto *unitario e nazionale*, intento sempre a dirimere e guidare le forze diverse degli egoismi regionalistici ad elevarsi al disopra delle questioni locali.

Per riuscirvi dev'essere *liberale*.

La libertà individuale, per quanto imperfetta possa parere ancora a taluni, è la superiorità vera della nostra civiltà sulle passate: la libertà

politica è l'unica fonte duratura dell'ordine e del complesso di manifestazioni necessarie alla vita ed al progresso di uno Stato moderno.

Esser liberale significa, nel mio pensiero, voler sinceramente il progresso costante della libertà per tutti, essere disposti, partendo da idee positivistiche ed evolutive, ad ogni più audace esperimento di nuovi diritti politici, ad ogni libertà di parola nei comizi e non riconoscere alla libertà altro confine teorico intangibile e insormontabile, che quello derivante dal principio necessario ad ogni convivenza civile, del rispetto di ognuno ai diritti altrui.

Esser liberali significa, per me, non voler imporre le proprie opinioni con la violenza, nè colla prepotenza di classe, nè usando villania a chi sostiene opinioni opposte alle nostre e ritenere che senza rispetto alle leggi, senza tolleranza e cortesia per gli avversari nelle discussioni, non si possa stabilire libertà vera nè aver il diritto di parlarne.

Date le condizioni attuali del paese nostro, qualunque tentativo di mutare la sua forma di governo sarebbe fatale al suo progresso economico perchè ogni mutamento violento è seguito da una stasi; all'infuori dell'unità mo-

narchica non potremmo avere che lotte e regresso di libertà, che un cozzare di forze inconciliabili coll'unità e coll'integrità della patria, colla pace e coll'aumento della ricchezza a cui anzitutto miriamo; quindi il Partito Economico si deve dichiarare per convinzione e per tornaconto *costituzionale*.

Nella persona del Re intende di onorare il simbolo, il rappresentante supremo di tutta la Nazione, rappresentante che come tale deve avere speciali prerogative necessarie al prestigio della sua altissima funzione.

Essa, colla Dinastia e colla forma di governo di gabinetto che possediamo, non può essere d'ostacolo duraturo a nessun progresso politico, nè invadere e dominare effettivamente nessun campo riservato ai ministri, se non per deficienza di questi. Non è in sè stessa causa d'inconvenienti maggiori di quelli che pur esistono in altre forme di governo; quindi l'accettiamo e la sosteniamo. Noi sappiamo anche che per essere monarchici, schiettamente, senza restrizioni, non occorre nel paese nostro, rinunciare a nessuna facoltà di libera discussione su questioni procedenti direttamente dal fatto della forma monarchica di governo e che possano per avventura essere meritevoli di riforme.

Ovunque è necessario, ma più in Italia, ove non è ancora sufficientemente evoluta la coscienza dei doveri cittadini, che il governo segua una costante norma di onestà, di moralità, e di rispetto ai suoi impegni verso tutti, che non venga meno a questo obbligo per nessun apparente tornaconto immediato, per nessun mezzo di abilità da questura, e che dia l'esempio dell'osservanza delle leggi e dei regolamenti e sconfessi assolutamente ogni sistema illecito seguito dai suoi funzionari, per quanto abili. Ciò non è avvenuto, nè avviene.

Il governo deve tutelare la sua suprema autorità, esigendo da tutti il rispetto alla legge, curando il prestigio, l'indipendenza da traslochi arbitrari e la coscienza del dovere dei suoi funzionari. Deve prevenire il malcontento collettivo nei dipendenti, studiare con benevolenza e larghezza di idee qualunque riforma, qualunque miglioramento richiesto senza minacce o ricatti ma in forma civile e legale; deve studiare qualunque istituto che possa permettere ai suoi impiegati di tutti i gradi di far valere i loro speciali desideri, senza danneggiare la vita economica del paese e regolare le condizioni economiche dei suoi funzionari, in armonia coi

tempi. Per riuscirvi, deve esigere oggi dai dipendenti maggior quantità di lavoro, orari più simili a quelli delle aziende private e non solo l'osservanza dei doveri elementari, ma buona volontà e spirito di collaborazione.

Il Partito Economico è contrario agli stipendi poco elevati e al poco lavoro, è contrario alla soverchia differenziazione fra le condizioni degli impiegati dello Stato o degli enti pubblici e quelli dei lavoratori liberi. Superfluo soggiungere che non ritiene che l'autorità dello Stato derivi dall'eccessivo accentramento, dal togliere le responsabilità ai dipendenti.

La questione più sfruttata per generare divisioni, livori e confusioni nella vita politica italiana è la *religiosa*.

Il Partito Economico, positivista nella sua essenza, dovrebbe ritenere (e ripeto che esprimo un'opinione personale) che lo Stato italiano è per natura *laico*, che come tale deve rispettare ogni religione senza preferenza, ma non lasciare invadere in alcun modo al potere religioso il campo civile, nè accampare in nome della religione nessun diritto speciale.

Se il cattolicismo non uscisse dal suo campo

religioso, non esisterebbe l'anticlericalismo che degenera così sovente in intolleranza, in villania, in rivoluzionarismo anarchico.

Il Partito Economico, quale lo concepisco, vede nella completa separazione della Chiesa dallo Stato l'assetto futuro più rispondente al proprio concetto dello Stato ed alle finalità più elevate di ogni religione, ma ritiene la questione non ancora matura in Italia, nè tanto meno urgente, e la pone fra quelle che non potranno affrontarsi che in un'epoca ancor lontana. Sollevarla oggi in Parlamento non porterebbe che a logomachie inconcludenti; deciderla con un colpo di maggioranza, metterebbe parte del paese in un'agitazione fatale. Maturerà e trionferà purchè lo Stato applichi le leggi ed i regolamenti esistenti verso le congregazioni religiose e gli istituti ecclesiastici di educazione, con fermezza, ma senza cavillosità settarie. E ciò premesso, fedele ai suoi principi pratici il Partito Economico può ammettere che qualora *all'estero* congregazioni o istituti ecclesiastici apertamente patriottici, italiani senza restrizioni esercitassero delle funzioni utili per la nostra influenza o pei nostri connazionali, lo Stato possa loro dietro rapporto favorevole dei no-

stri consoli o agenti diplomatici, accordare speciale protezione ed anche sussidi.

Pur auspicando uno *stato laico* ed un progresso nelle deviazioni di religioni che spesso appoggiano semplici superstizioni invece di elevare le coscienze, che spesso contribuiscono a tener basse le intellettualità e le coscienze, il partito dovrebbe essere contrario a ogni forma di persecuzione, e porre le iniziative relative a nuove leggi sui beni ecclesiastici, sull'esercizio dei culti, fra quelle d'importanza pratica affatto secondaria che assolutamente non dovrebbero essere anteposte ai problemi economici.

La questione religiosa non può in grandi comuni essere ammessa come criterio principale per l'atteggiamento di un partito evoluto, come l'economico, nelle questioni amministrative; fare dell'istruzione religiosa o della sua abolizione nelle scuole comunali una piattaforma elettorale per elezioni amministrative, appare piccino ed insano in un partito quale lo vagheggio, per quanto sia evidente per me che non può che far voti per la sua abolizione anche in nome della libertà religiosa.

Rispetto alle *organizzazioni massoniche*, per certi lati così affini alle cattoliche, il partito do-

vrebbe prendere lo stesso atteggiamento che verso le religiose ogni qualvolta gli risulta che esercitano pressioni od influenze sui governanti, ritenendo ch'esse sono ancor oggi una delle cause non trascurabili di illegalità, di demoralizzazione, di favoritismo nella nostra vita politica, non per le idee che le ispirano, ma per lo sfruttamento che ne vien fatto, abusando di nobili solidarietà e ingenuità. Non dovrebbe trovare ammissibili in uno stato moderno società segrete, nè di massoni nè di gesuiti, nè compatibili le cariche delle società segrete colle cariche pubbliche.

Una Nazione che vuol seriamente progredire, che vuol cioè elevare materialmente e moralmente il più gran numero dei suoi componenti, deve anzitutto essere in grado di difendere ciò che possiede.

Il Partito Economico non può perciò rimanere indifferente di fronte alla questione *militare*.

Molto dobbiamo interessarci all'esercito, alla marina e volerli forti e con un morale elevato. Ciò non significa non aver il diritto di criticare quanto è poco pratico, inutilmente dispendioso, invecchiato nei loro ordinamenti amministrativi

nei quali sappiamo esser molto necessario che penetri un soffio di spirito nuovo.

La nomina di un Ministro della guerra borghese, nel momento attuale, risponde quindi perfettamente alle tendenze del Partito Economico.

Le forniture dei viveri sono organizzate oggi con criteri e mezzi antiquati; i controlli sono così complicati e numerosi che diventano inutili, opprimenti e costosissimi; i distaccamenti dalle sedi dei reggimenti presentano nella loro distribuzione molte anomalie costose; il morale dell'ufficialità è depresso.

La forza di un esercito dipende in gran parte dal morale di chi lo dirige. L'elevatezza delle condizioni economiche della sua ufficialità non sarà la base dell'elevatezza del suo morale; chi intraprendesse il mestiere delle armi per lo stipendio sarebbe pessimo soldato, tradirebbe la sua missione e meglio agirebbe lasciando una carriera che non può dare soddisfazioni a chi non possiede un'idealità, ed una grande elevatezza morale. Ma appunto per questo dobbiamo avere gelosa cura del morale dell'esercito e volere che non sia esposto agli insulti ed agli odii che si verificano quando lo si fa

intervenire nei conflitti economici e non sempre per reali esigenze di ordine pubblico.

E' necessario che l'esercito sia forte nella realtà e non sulla carta e quindi un partito che ha per meta un ideale di verità e di praticità, preferisce ai grandi effettivi apparenti gli effettivi minori ma saldi e consistenti; se dunque la spesa che sopportiamo per l'esercito non è sufficiente, anche regolandola in modo da fruttare migliori risultati, per mantenere tutti i nostri corpi d'armata, meglio diminuirli ma aumentarne l'efficienza. L'esercito ha bisogno d'essere alleggerito da una quantità di servizi come guardia alle carceri, ai tribunali, alle case di custodia e colonie coatte, che non rientrano nelle sue finalità e che dovrebbero andare a carico del Ministero dell'interno. Ha bisogno d'essere lasciato ad esercitazioni intensive e adoperato con giusto criterio e parsimonia per la tutela dell'ordine pubblico. La creazione di alcuni reggimenti di carabinieri pronti a recarsi o a mandare uomini dove ciò fosse necessario pel mantenimento dell'ordine pubblico in dati momenti, senza disorganizzare i vari servizi di pubblica sicurezza nei grandi e piccoli centri e creare spese elevate come quelle

che scaturiscono dai criteri a spizzico odierni, potrebbe molto probabilmente risolvere tale questione senza troppo aggravio di spesa. In ogni modo, occorrendo, meglio sarebbe abolire qualche reggimento di fanteria per sostituirli con tali reggimenti mobili di carabinieri, che valersi malamente dell'esercito, come si è fatto in questi ultimi dieci anni.

La nostra potenza difensiva non sarebbe certo diminuita dalla abolizione di qualche reggimento di fanteria perchè in tempo di guerra i reggimenti di carabinieri sarebbero ottimi elementi, mentre il morale dell'esercito ne avvantaggerebbe e di molto rimanendo esonerato da un servizio increscioso e che lo rende poco simpatico alle masse.

La forza militare del nostro paese non grande di certo, colle sue difficoltà speciali di mobilitazione, coll'estensione delle nostre coste marittime, col suo fiacco spirito militare, la nostra economia adolescente, gli devono far desiderare la pace e una *politica estera* raccolta, conservatrice, dignitosamente pacifica. E dico dignitosamente, poichè mal si provvederebbe all'immenso stuolo dei nostri connazionali al-

l'estero, in costante aumento, se non li proteggessimo almeno coll'ala di un certo prestigio. Questo non è parola vana e vuota di contenuto economico; ne ha uno effettivo; il rispetto all'estero si traduce direttamente in vantaggi economici, in influenza, che vuol dire in esportazioni di cose, di uomini e di idee. — Senza l'aumento del prestigio italiano verificatosi in questi ultimi anni, Enrico Ferri non potrebbe andare a scambiare nelle repubbliche americane nè la profondità della sua coltura, nè l'eloquenza delle sue frasi, con vistosi capitaletti non vilipesi i quali — per la prima volta forse — lo faranno contribuire direttamente all'arricchimento del paese nostro. —

Mi guardo bene, Signori, dall'affermare che il prestigio di un paese dipende dalla sua politica estera, ma non devesi dimenticare che anch'essa è uno dei suoi fattori e che va fatta con continuità, con sincerità, affrontando virilmente sacrifici quando ne richiede, e che è materia nella quale i Parlamenti devono accordare o negare fiducia ad un ministro od a un ministero responsabile, ma non pretendere di discutere ogni dettaglio.

Queste, Signori, a grandi tratti, almeno alcune delle idee politiche fondamentali sulle quali parmi sarebbe possibile trovare un largo consenso per formare un partito moderno, anzi giovane e vivo, una potente organizzazione omogenea di persone e di idee generate dai bisogni veri del paese.

Esse consentono libertà d'opinione ancora su molte questioni d'indole secondaria, ma sono, se non m'inganno, sufficienti per caratterizzare un partito, specie se completate coll'espressione del convincimento che la missione storica speciale dell'Italia è missione d'umanesimo.

Il programma politico del partito naturalmente non deve essere causa d'ostilità avventate verso chi mirasse, con opinioni politiche, su qualche punto diverse, agli stessi scopi economici del partito la cui ragione d'essere sta anzitutto, per buon numero d'anni, nel raggiungimento di certe finalità *economiche*.

E passiamo al programma economico.

Non ho posto in questa succinta esposizione le questioni concernenti l'istruzione e la giustizia, poichè per quest'ultima occorre sovratutto renderla più sollecita, ciò che è questione

economica, e la prima fa parte dei mezzi più diretti che il partito economico propugna per migliorare le condizioni del paese nostro.

Chi sente come la mancanza di mezzi ci tiene incatenati in basso a dispetto di ogni volo di rettorica, che in ogni discussione economica in cui non vi sia l'attesa dell'incidente piccante il Parlamento è deserto, che il Governo malgrado tutta la sua buona volontà è d'inciampo continuo al nostro sviluppo economico, che i mezzi d'azione che un privato adotterebbe di fronte a mille questioni, non sono quelli seguiti dai nostri governanti e funzionari; chi vuole che si rimedi a questo stato di cose, chi sa che l'essenziale per il progresso non è il diluvio di nuove disposizioni legislative, *ma che si amministri bene e che il paese produca*, chi capisce che la questione principale per le classi proletarie non è in molte provincie d'Italia di distribuzione, ma di produzione, che la prevalenza di avvocati, di politicanti non famigliari colle questioni economiche è una delle piaghe del paese, è preparato a trovare nel partito economico l'espressione della sua coscienza e dei suoi bisogni. Sente quale può essere il suo

programma economico e la sua azione, senza che lo si svolga diffusamente.

Ne svolgerò quindi solo alcuni punti salienti che potrebbero non essere intuitivi.

Il compito più urgente del paese, l'ho già detto, concerne l'istruzione elementare; a questa anzitutto devesi dedicare ogni cura, ogni sacrifizio, per darla e per elevarne la dignità. Noi non facciamo pregiudiziali sull'avocazione della scuola allo Stato piuttosto che ai comuni, ma desideriamo che la scuola sia più curata, che le disposizioni per l'istruzione obbligatoria vengano applicate rigidamente e lo dichiariamo più importante di molte leggi sociali; intendiamo che l'istruzione obbligatoria sia estesa al più presto alla quarta elementare e quindi alla quinta, che l'insegnamento elementare, almeno nella sua forma più rudimentale, venga seriamente rimesso in vigore nell'esercito servendosi, ove occorra, d'insegnanti borghesi, che ovunque i comuni non adempiano o per mancanza di mezzi o per apatia a tutti gli obblighi loro, lo Stato intervenga avocandosi totalmente la scuola, o creando Consorzi, o concedendo ai comuni i mezzi per mantenerla.

Proponiamo un aumento immediato e con-

siderevole del Bilancio dell'Istruzione a questo scopo, a qualunque costo.

Urge agire anche sulla coscienza pubblica acciocchè dei problemi concernenti la Scuola si interessi e insorga contro la decadenza del Ministero dell'Istruzione.

Il partito Economico si deve preoccupare anzitutto delle scuole elementari e dei centri di alta cultura scientifica, che non devono essere parvenze ma realtà, che è preferibile non esistano, se senza laboratori e gabinetti, come ora accade per qualcuno.

È contrario alla moltiplicazione eccessiva delle scuole speciali perchè ritiene preferibile il miglioramento di poche alla moltiplicazione per sentimenti regionalistici.

Sapete, Signori, che ad Arpino, patria di Cicerone, oggi isolata in una regione priva di industrie, v'è una scuola di tintura rachitica ma governativa? e che a quella di Prato importantissima, benemerita dell'industria nazionale, e non governativa si lesinano i sussidi? che a Napoli per molti anni esistette sulla carta una scuola di Conceria i cui locali erano occupati unicamente dal portiere, che era ignorata dagli stessi napoletani? — scuola che oggi col ri-

fiorire industriale di Napoli si vuol lodevolmente scuotere dal letargo, coll'assegno governativo di 12 000 lire l'anno —; e che la moderna e benemerita scuola di Torino è nata e cresciuta per sussidi di privati e della Camera di Commercio e che il Governo non le ha fissato sin ora che 3000 lire? L'Italia ha molte simili anomalie, perchè non tutte le scuole dipendono dal Ministero dell'Istruzione o vi sono collegate come sarebbe logico, anche ammettendo che per le scuole industriali e commerciali, il Ministero dell'Agricoltura e Commercio avesse una certa ingerenza e contribuisse alle spese.

Nelle questioni delle Scuole e Università è indispensabile affermarsi nazionali e contrari agli egoismi regionali.

Questo ci porta a contemplare nel programma del Partito Economico in prima linea la *questione meridionale* per occuparcene con mente di economisti e solidarietà di fratelli, senza preconcetti legislativi.

Specialmente a profitto delle regioni meridionali ed insulari dovrà svolgersi, sia nel campo morale sia in quello pratico, l'azione di un partito economico.

È nell'Italia meridionale e nelle isole che

meglio possiamo raggiungere i più indispensabili incrementi della ricchezza pubblica e della produzione.

L'Italia meridionale ha urgente bisogno di opere irrigatorie, di vie di comunicazione, di un'amministrazione fatta con *criteri economici*, del beneficio di opere pubbliche, di provvedimenti pratici predisposti senza timore di disposizioni eccezionali.

Colà devonsi mandare ottimi funzionari con indennità di residenza che li animino a rimanere; le indennità ai prefetti e sottoprefetti non devono più avere la forma di spese segrete ed essere sottratte a qualunque controllo, mentre tante ne occorrono per cifre insignificanti.

E in Sicilia devonsi creare anzitutto caserme e distaccamenti di guardie di pubblica sicurezza e di carabinieri in aperta campagna affinchè sia effettiva la sicurezza pubblica, condizione essenziale alla residenza dei lavoratori sui campi, e si devono predisporre rimboschimenti sistematici, disposizioni sul pericolo, opere idrauliche, ecc.

Ma Nitti, per non dire di tanti altri, ha svolto così magistralmente il tema delle questioni meridionali che è superfluo dilungarsi.

La Francia aveva nelle regioni delle Lande nelle vicinanze di Bordeaux una zona di quasi quattromila chilometri quadrati, che erano una steppa acquitrinosa, malsana e improduttiva, con un lavoro, per regolare lo scolo delle acque, infinitamente meno grandioso di quelli compiuti da noi nel Ferrarese, e colla piantagione di pini, ha, in circa 40 anni, aggiunto al suo demanio circa 4000 chilometri di boschi di pino che alimentano tutta un'industria fiorente di segherie, di estrazione di trementina, resine. Tale conquista non fu dovuta all'esistenza nella nostra consorella latina d'un partito economico 40 anni fa, ma ad una speculazione intelligente e patriottica di Napoleone III, che ci diede così un esempio delle molte iniziative cui potrebbe aver di mira il Partito Economico in tanta parte delle nostre terre.

L'aumento della ricchezza in Italia dipende in prima linea dal miglioramento dell'agricoltura.

Il Partito Economico perciò si opporrà sempre ad una creazione artificiosa di antinomia d'interessi fra industriali e agricoltori, favorirà con amore l'istruzione agraria, la più facile trasmissione e permuta di beni immobili, il mi-

glioramento del credito fondiario, le cooperative e una politica finanziaria che non sia di dazi protettori alla neghittosità, ma che possa essere d'incoraggiamento alle *nuove iniziative*.

Tutte quelle che si possono e si devono svolgere per l'agricoltura, formano però un tema così vasto e così complesso che per accennarle anche in succinto occorrerebbe parecchio tempo, e l'ora incalza. Permettetemi soltanto di osservare che agli agricoltori manca sovente la vivacità d'idee, la prontezza di mezzi dei commercianti. Cerere è una nobile dea, ma ormai un po' matronale. Mercurio, piede alato, è più sbrigativo. Il Partito Economico dovrebbe essere il partito logico degli agricoltori più progressivi e porre tutta la sua vivacità a servizio dell'agricoltura.

E passiamo ad un altro argomento.

Il miglioramento dell'economia nostra dipende, nel momento attuale, in modo pur troppo essenziale dalle ferrovie; esse danno un esempio fra i più penosi del male che proviene dalla mancanza di criteri economici negli uomini di governo e nei funzionari. Ben poco nel loro ordinamento è stato sin qui ispirato a criteri in-

industriali; un partito economico a loro riguardo avrà un lavoro lunghissimo ed indefesso da compiere per far entrare nelle loro amministrazioni dei concetti moderni e pratici.

Gran parte del loro andamento attuale dipende da insufficienza del loro personale, in cui troppi elementi sono sfiduciati, senza sentimento del dovere, senza zelo, senza disciplina, senza capacità, senza istruzione, (sia detto senz'offesa per gli elementi buoni e pei molti gravati di lavoro eccessivo nelle stazioni secondarie), sia detto riconoscendo che una parte dell' inettitudine del personale dipende non da colpa sua, ma da mancanza di preparazione, da quotidiane complicazioni nuove.

Sta ad ogni modo il fatto che il suo livello è basso e inadeguato ad una delle amministrazioni più importanti, più difficili dello Stato, ad uno degli organi più vitali per l' economia di un paese.

Se non vi si rimedia, le ferrovie non funzioneranno mai com' è necessario.

Un partito economico potrebbe oggi proporre la creazione di due Scuole, una nell' Alta Italia, l'altra nella Meridionale, nelle quali tutti gli impiegati, dai capi-treni in su, passassero un

breve tempo e tornassero in occasione di ogni promozione importante, e potrebbe suggerire di sopprimere nell'Alta Italia una delle tisicuzze università, e di creare al suo posto, con grande vantaggio della città che senza un compenso per la soppressione insorgerebbe, si capisce, una grande scuola di ferrovieri; e nell'Italia Meridionale, d'istituirla in qualcuna delle molte città, con scarse risorse, che ne riceverebbe un giovamento giusto, anzi equo.

Con corsi brevi e pratici di uno, due, tre mesi fatti in ambienti non solo comodi, ma esageratamente eleganti, corsi che dovrebbero essere non una noia, ma quasi un premio per gli impiegati, si potrebbe non solo istruirli, ma influire sulla loro educazione, abituare chi ne ha bisogno alla pulizia, all'ordine e a un certo amore pel grande servizio pubblico al quale serve. Negli ingegneri e capi servizio vi sono elementi ottimi pel genere d'insegnamento che occorrerebbe, e il contatto loro coi subordinati, fuori servizio, nell'ambiente sereno d'una scuola, porterebbe certo ottimi frutti...

Perdonatemi d'essermi dilungato per dare un esempio speciale delle questioni, che sarebbero il vero campo d'azione del Partito Economico.

Si parla nelle relazioni dell'ultimo esercizio ferroviario di 9 milioni di rimborsi ai mittenti; la perdita loro è, evidentemente, almeno quattro o cinque o sei volte maggiore. Sarebbe interessante sentire quale fu l'ammontare non dei rimborsi, ma delle domande di rimborso presentate e artificiosamente, spesso con vera malafede, inevase e arbitrariamente prescritte. Molti dei danni maggiori del nostro attuale servizio ferroviario e marittimo non si possono neppure documentare nè ripetere.

E se nel servizio ferroviario non entrerà una certa snellezza e praticità di criteri mercantili esso costituirà una cappa di piombo per tutta la nostra economia.

In materia di politica finanziaria il Partito Economico dovrà, a mio giudizio, seguire anzitutto il concetto che lo Stato deve *spendere bene*, disporre di larghi mezzi; che un bilancio in pareggio e una finanza solida, sono uno dei migliori agenti della prosperità di un paese e quindi non prometterà lo sgravio delle imposte.

Il sistema tributario nostro ha molto bisogno di riforme, perchè è in alcuni lati ingiusto e iniquo e in molte parti assurdo, ma non si deve

modificare senza le maggiori cautele e senza essere certi che le modificazioni non diminuiscano il complesso delle entrate dello Stato, che non sono eccessive per le forze del paese.

Dati i bisogni del nostro Stato, le opere pubbliche urgenti da compiere, diciamolo con sincerità, un partito economico non parlerebbe di sgravi sul totale delle imposte nè ora nè probabilmente in avvenire. Bisogna rassegnarsi a sacrificare per molti anni una parte anche elevata delle nostre entrate private per mettere i servizi pubblici in armonia coi bisogni dei tempi.

Le aliquote, le basi di molte imposte sono mostruose (specialmente nella imposta di Ricchezza mobile, la cui legge dovrebbe essere al più presto riformata), le complicazioni, le insidie del fisco sono pazzesche, le energie e lo studio che si sciupa per salvarsi dai suoi eccessi sono enormi e richiederebbero quasi la creazione di speciali cattedre per addottorarsi nella scienza difficile delle tasse, loro applicazione e modo di sfuggirvi; ma il complesso di ciò che viene effettivamente pagato non è eccessivo. Per ogni riduzione di aliquota o di categoria d'imposta, per ogni riforma radicale è necessario tener molto presente la necessità di trovare un sicuro

corrispettivo sia nel maggior gettito dell'imposta medesima, sia in altre imposte.

Vigilare che il fiscalismo sia meno impaziente e più frenato da direttive economiche, che non soffochi nella culla le iniziative vitali, vigilare sopratutto che il danaro dello Stato sia speso bene, che non si disseminino le risorse finanziarie in troppe piccole cose che non fruttano, ecco il còmpito del Partito.

Gli uomini che ebbero in tempi già lontani gli ardimenti di por mano a imprese come la ferrovia dei Giovi o quella del Cenisio sarebbero certo sorpresi se vedessero che non si è da allora saputo creare almeno la navigabilità del Po, mentre si son sapute costruire linee di ferrovie non urgenti, non redditizie, a scopi elettorali.

Si possono e si devono fare audaci esperimenti di riduzioni (l'Inghilterra ce ne ha dato a suo tempo un bellissimo esempio collo zucchero, la Francia col vino); ma collo scopo di ottenere in forma più equa e più blanda uno stesso gettito d'imposta; petrolio, zucchero, benzina meritano pronti tentativi. Uno sgravio sulla benzina non solo ne farebbe aumentare il consumo, ma favorirebbe un'industria di cui

possiamo essere orgogliosi e che nelle applicazioni dell'automobilismo ai servizi pubblici troverebbe un nuovo campo.

Si possono e si devono usare agevolazioni fiscali quando si ha probabilità di ricuperare indirettamente ciò che un fiscalismo eccessivo non permetterebbe neppure di iniziare; quindi si può e si deve essere larghi nelle temporanee esenzioni d'imposte verso le nuove iniziative che tendono a sfruttare ricchezze inoperose, come proposi per le forze idrauliche.

Si può e si deve ricorrere, forse con maggior coraggio che negli ultimi anni, a prestiti per determinate grandi opere pubbliche che siano mezzo sicuro per raggiungere maggior potenzialità economica. Tali i miglioramenti nei porti, nei canali, nelle opere d'irrigazione.

Ma il Partito Economico avrà fin dal suo inizio l'onestà di non far turbinare la promessa di prossime riduzioni d'imposte, come specchietto di richiamo alle masse.

Per alcuni anni ciò che lo Stato italiano deve compiere in opere pubbliche può permettere dei ritocchi, delle perequazioni, degli esperimenti, dei miglioramenti, ma difficilmente delle modificazioni radicali ai nostri sistemi d'impo-

ste indirette per quanto inique; intanto occorre studiarle, discuterle largamente anche all'infuori delle sfere parlamentari o dei specialisti, preparare l'opinione pubblica all'idea che abbiamo bisogno di rendere meno gravosa per le classi popolari la nostra finanza, ma che si deve procedere per gradi e non coltivare l'illusione di abolire totalmente le imposte indirette.

Abbiamo i bisogni di una grande nazione e non possediamo grandi capitali accumulati; nè miniere, nè la ricchezza di colonie che rappresentano valori anche quando non sono ancora redditizie.

Una guerra che ci procuri alcuni miliardi come avvenne alla Germania, è risolse di colpo molti suoi problemi, noi è possibile; dobbiamo creare colle sole risorse del paese e con quelle dei nostri emigranti, api laboriose e benemerite che portano all'alveare comune, il miele penosamente raccolto sui campi lontani.

Il problema finanziario è il più difficile di tutti; ci dibattiamo fra il desiderio ed il bisogno di investire grandi somme in opere pubbliche, di disporre di grandi capitali per l'aumento della nostra produzione e la difficoltà di crearli.

È invalso in alcuni partiti il vezzo di accusare la nostra politica doganale di molti dei mali d'Italia; di vedere nella medesima un albero gigantesco sotto la cui ombra buia prospera un viluppo di parassiti, un numero sterminato di funghi velenosi e si nascondono vampiri.

Del liberismo si fa paladino tutta una scuola di idealisti eminenti. Consentitemi poche parole sulla questione doganale.

Che alcune industrie, che qualche cantiere navale, ritragga dalla nostra politica doganale dei vantaggi eccessivi, che vi siano tariffe create artificiosamente, senza ragione, a favore di pochissimi interessati è vero, come lo è (secondo un apprezzamento personale) che mutate le condizioni che avevano fatto aumentare il dazio sul grano, sia opportuna oggi una sua riduzione.

Ma è puerile però misconoscere che l'Italia è una delle Nazioni che in minor grado hanno seguito la politica protezionista, che una gran parte dei nostri dazi non deriva da politica protezionista, ma non è altro che una forma d'imposta e che se certe Nazioni adottano una politica protezionista o basano le loro risorse finanziarie

sulle entrate doganali, a nulla serve di spalancare loro le nostre porte.

L'articolo del trattato di Francoforte che ha costretto la Francia ad accordare sempre alla Germania la clausola della nazione più favorita, impaccia tutta la politica doganale internazionale e impedisce che la si risolva coi semplicismi e col criterio equo e desiderabile della reciprocità di trattamento.

Se fossimo restati assolutamente liberisti in certi momenti, il grano delle terre allora vergini d'America sarebbe stato offerto a prezzi tali che i proprietari non avrebbero avuto tornaconto a far coltivare le nostre vecchie terre e i lavoratori privati dell'anticipo dei capitali si sarebbero trovati in miseria, e molte industrie non avrebbero potuto nascere. E il nostro liberismo assoluto non avrebbe fatto accettare dagli altri Stati senza ostacoli doganali almeno per noi liberisti, i vini, gli agrumi, gli olii, i prodotti agricoli italiani che erano le sole nostre risorse prima che si sviluppasse l'industria.

L'industria è assolutamente indispensabile ad un paese che come l'Italia ha una densità eccezionale di popolazione e non ha grandi

estensioni di pianure fertili, nè risorse minerarie nè potenza formidabile di capitali, ed occorre affermarlo ad alta voce.

Dobbiamo augurare che la follia di protezionismo delle Nazioni più ricche si calmi, ed essere francamente partigiani delle tendenze liberali ma con senso pratico; far dei dazi sempre meno un mezzo protettivo anzichè un mezzo di imposta indiretta, avere l'accorgimento di diminuire o abolire i dazi che sono a favore di industrie già forti, ma di farne nascere delle nuove, mediante dazi a durata limitata.

L'industria è una tale necessità pel paese nostro, che il pagare sotto forma di dazio una specie di premio a chi l'aumenta, è molte volte non solo abile ma necessario; certo, è desiderabile che il premio non abbia una durata illimitata ma stabilita e non prorogabile.

In nessun argomento è necessario come nella politica doganale ispirarsi alle teorie liberali, ma avere al tempo stesso l'accorgimento e la praticità che non possono trovarsi se non nelle persone cognite dei problemi industriali.

Le barriere doganali in molti casi non au-

mentano in modo permanente i prezzi poichè spingono i produttori esteri a fabbricare al di là delle barriere ossia nell'interno del paese per evitarle. Io rammento, Signori, la Valle di Susa quando fra Torino e la Brunetta non esistevano che una vecchia ferriera e una piccola fabbrica di prodotti chimici a Susa, una modesta fabbrica di maglie ai piedi della Sagra di S. Michele.

La politica dei trattati ha fatto nascere in ogni stazione fra Torino e Susa fiorenti stabilimenti. È certo che se i filatori svizzeri avessero potuto seguitare le importazioni senza alcun ostacolo la Dora Riparia non darebbe ancora moto ai 140-150 000 fusi e a tessiture che oggi senza alcun presidio di dazio non solo basterebbero a fronteggiare le importazioni ma che conquistano al di là degli Oceani vittorie al lavoro italiano.

La peculiarità delle questioni economiche la quale sfugge a chi non è in quotidiano contatto con loro, è che sono assai complesse, in continue evoluzioni aggrovigliate e richiedono anche per le umili, esatte cognizioni e per quelle di maggior mole la collaborazione di interpreti numerosi dei loro molteplici lati.

Dovrei parlare ancora di navigazione marit-

tima e interna, della questione coloniale e di altre, ma l'ora incalza e l'arco della vostra pazienza dev'essere ormai teso fino all'estremo limite; consentitemi una sola osservazione dopo tanto « industrialismo ».

Aumentare la bellezza di un paese, conservarne le caratteristiche del paesaggio, aumentare le sue opere d'arte, aumentare il suo patrimonio scientifico significa pure aumentarne la ricchezza.

Chi produce un'opera d'arte, scrive un'opera in musica o una commedia o un libro che si esporti e frutti, contribuisce all'aumento della ricchezza nazionale più nobilmente di chi esporta delle merci.

All'aumento della nostra ricchezza l'arte serve direttamente. Se il nostro Governo invece di essere costretto ad esitare per la solita mancanza di mezzi nell'accettare l'offerta del palazzo Strozzi, potesse farne un museo meraviglioso di mobili e d'arte decorativa, ne trarremmo un vantaggio certo pel miglioramento nella produzione delle arti nostre decorative.

Il Partito Economico si rivolge a *tutte le classi produttive* — ha lo scopo di far entrare in tutte le coscienze l'ideale dell'aumento della

propria produttività — intendiamoci bene non dei propri guadagni soltanto — di contribuire allo sviluppo d'una politica, d'una amministrazione rivolta all'aumento della produzione.

Se le sue idee trovassero fortuna, le classi operaie prime fra tutte ne ricaverebbero giovamento. L'incremento della ricchezza è la condizione indispensabile dell'aumento dei salari che ben di rado si elevano, per l'azione di leghe di resistenza o di scioperi, se non dove cresce la ricchezza dell'ambiente, la produttività della mano d'opera. Per le classi operaie il Partito Economico deve significare non soltanto miglioramento dei salari, ma diminuzione del costo della vita.

Superfluo aggiungere che non è contrario alle loro organizzazioni, elementi indispensabili alla esatta interpretazione dei fenomeni economici sociali; si rivolge a loro per diffondere il suo spirito pratico, per far sentire alle masse la collaborazione che devono prestare all'incremento dell'economia nazionale con criteri economici, la parte di responsabilità che vi hanno, la necessità di non obbedire senza matura riflessione, senza studiare ponderatamente le condizioni di ogni data industria, ad impulsività messe in moto da scopi esclusivisti.

Ho finito, Signori! Non so se vi ho dato una visione almeno approssimativa del partito vagheggiato, partito dagli scopi pratici, ma che non può formarsi senza molta idealità, senza che gli si sacrifichino pregiudizi, impazienze e magari divergenze d'idee.

Forse per ben spiegare la peculiarità del suo spirito nuovo avrei dovuto scendere a molti esempi particolareggiati del modo col quale considererebbe certe questioni

Gli scopi suoi immediati, non si possono ottenere con una vampata d'entusiasmo o un passeggero slancio di concordia; esigono un lavoro lungo, assiduo, paziente, sminuzzato, che può parere meschino nei suoi frammenti, ma che può dare risultati immensi.

È ai commercianti, agli industriali, ai loro collaboratori, ai professionisti — a quello che si chiama con un'espressione venuta di moda — borghesia del lavoro — che anzitutto si rivolge pel motivo che essa costituisce la classe più competente in questioni economiche, la classe che può meglio vedere i difetti delle nostre amministrazioni e che non esercita l'influenza politica che le compete perchè disgregata.

Parecchi deputati rispondono perfettamente

ai concetti del partito che ho cercato di tratteggiare (ed havvi fra loro anche avvocati!) ma sono dispersi fra partiti diversi, non ben definiti e non hanno l'autorità morale e l'influenza che otterrebbero se formassero un gruppo "economico„ invece di restare incerti fra partiti non definiti. Le molteplici associazioni economiche non hanno oggi un portavoce politico, un organo di manifestazione e di azione che possa direttamente influire sulla cosa pubblica.

Si sente sovente affermare che le finalità e le idee del Partito Economico sono bellissime, ma che non si vede in che modo esso possa realizzarle, e da questa difficoltà si vuol dedurre da taluni che il partito non potrà riuscire efficace.

Curioso a notarsi, non vien fatta una simile obbiezione a chi espone un programma di conservatore o di radicale!

È evidente, Signori, che il Partito Economico potrebbe avvicinarsi alle sue finalità se non raggiungerle, con tutti i mezzi che sono a disposizione degli altri partiti: colla discussione, colla propaganda, coll'appoggiare uomini che professano le sue idee. Esso potrà inoltre avere una forza diretta che manca ad altri partiti in quanto

avrà in molti casi come alleate o come organi molte associazioni economiche.

Se nelle principali città si formassero dei nuclei di un partito economico, che influissero sulla vita politica portando come candidati alla deputazione persone competenti in questioni economiche, che esaminassero e seguissero con un criterio direttivo le questioni di indole generale, le quali esorbitano dalle attribuzioni delle associazioni di professioni o di determinate industrie e che le interessano direttamente, il Partito Economico acquisterebbe influenza ed il livello della nostra vita politica, ne risentirebbe presto un vantaggio.

Il giardino del nostro paese è coltivato male, il Partito Economico lo desidera rigoglioso e propone con sincerità di assoggettarsi al lavoro apparentemente umile ma indispensabile di vangare, concimare e seminare, perchè sa che i soli rimpianti e le critiche non ci darebbero fiori.

138672 P

BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE FIRENZE

Prezzo **L. 1,50**